

FALCONE E BORSELLINO

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono due dei nomi più importanti e rispettati della storia italiana recente. Entrambi magistrati siciliani, sono diventati simbolo della lotta alla mafia e dell'impegno per la giustizia e la legalità. Nati a Palermo, città che ha vissuto per decenni sotto l'influenza e la violenza di Cosa Nostra, Falcone e Borsellino scelsero di dedicare la loro vita a combattere il potere mafioso con gli strumenti della legge. Erano amici fin dai tempi del liceo, ma le loro strade professionali si incrociarono pienamente solo negli anni '80, quando iniziarono a lavorare fianco a fianco nel cosiddetto "Pool Antimafia" di Palermo. Questo gruppo di magistrati, coordinato da Antonino Caponnetto, rappresentò una rivoluzione nel modo di affrontare il crimine organizzato. Per la prima volta, lo Stato italiano agiva con metodo, con strategia, con coesione. L'obiettivo era colpire l'organizzazione mafiosa non solo nei suoi membri più violenti, ma anche nelle sue strutture economiche e politiche. Falcone e Borsellino capirono che la mafia poteva essere indebolita se si riusciva a dimostrare la sua struttura interna, la sua gerarchia e i suoi legami con il potere.



Il momento più significativo del loro lavoro fu il cosiddetto "Maxiprocesso di Palermo", iniziato nel 1986. Questo processo rappresentò un punto di svolta nella lotta alla mafia: per la prima volta, centinaia di mafiosi furono portati a giudizio contemporaneamente. Le accuse si basavano anche sulle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, il primo grande "pentito" di mafia, che decise di collaborare con la giustizia. Fu proprio Giovanni Falcone a guadagnarsi la sua fiducia, grazie alla sua intelligenza, alla sua sensibilità e alla sua capacità di ascolto. Buscetta rivelò l'esistenza di una vera e propria organizzazione mafiosa strutturata, con un "vertice" (la cupola) e regole interne precise. Grazie a queste testimonianze, i giudici riuscirono a condannare molti boss mafiosi, tra cui Totò Riina e Bernardo Provenzano, anche se alcune sentenze definitive arrivarono solo molti anni dopo. Il Maxiprocesso dimostrò che era possibile colpire la mafia in modo serio e sistematico, ma mostrò anche quanto fosse pericoloso farlo. I magistrati coinvolti vivevano sotto scorta, erano continuamente minacciati e sapevano di rischiare la vita ogni giorno. Ma continuarono a lavorare con determinazione e coraggio.

Dopo il Maxiprocesso, Giovanni Falcone fu oggetto di critiche e di attacchi, anche da parte di alcuni ambienti politici e giudiziari. Alcuni colleghi lo accusavano di essere troppo protagonista, di cercare la visibilità. Altri lo ostacolavano apertamente, negandogli incarichi importanti o mettendo in discussione il suo metodo. Nonostante queste difficoltà, Falcone non smise mai di credere nella giustizia. Nel 1991 accettò l'incarico al Ministero della Giustizia come direttore generale degli Affari Penali. Da lì iniziò a costruire una struttura nazionale antimafia, che potesse coordinare le procure di tutta Italia e affrontare il crimine organizzato in modo uniforme. La sua idea era creare una Direzione Nazionale Antimafia e una Direzione Investigativa Antimafia (DIA), strumenti che oggi fanno parte del sistema giudiziario italiano. Paolo Borsellino, rimasto a Palermo, continuò il lavoro investigativo sul territorio, cercando di fare luce sugli intrecci tra mafia e politica, mafia e affari. I due si sentivano spesso, si scambiavano informazioni, si sostenevano a vicenda. Erano consapevoli del pericolo, ma anche convinti della necessità di andare avanti. Sapevano che la mafia si poteva combattere solo con la verità.

Il 23 maggio 1992, Giovanni Falcone venne assassinato in un attentato mafioso sull'autostrada tra l'aeroporto di Punta Raisi e Palermo. Una carica di oltre 500 kg di tritolo fu fatta esplodere sotto il viadotto di Capaci, distruggendo tre automobili. Nell'attentato morirono anche la moglie di Falcone, Francesca Morvillo, e tre agenti della scorta: Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. L'Italia

fu sconvolta. L'immagine della voragine sull'autostrada, i volti dei giovani agenti uccisi, la perdita di un uomo come Falcone provocarono un'ondata di dolore e di rabbia. Le piazze si riempirono, la gente protestava, chiedeva giustizia, verità, protezione per chi combatteva la mafia. Pochi giorni dopo, Paolo Borsellino pronunciò parole molto forti sul rischio che lui stesso correva, ma dichiarò con fermezza che non avrebbe smesso di lottare. Disse: "Giovanni è morto perché era un uomo solo. E lo hanno lasciato solo." Queste parole commossero il paese intero. Borsellino capiva che la sua vita era in pericolo, ma non si tirò indietro. Continuò a lavorare fino all'ultimo giorno, consapevole del fatto che ogni atto di verità rappresentava una minaccia per Cosa Nostra.



Il 19 luglio 1992, appena 57 giorni dopo la strage di Capaci, anche Paolo Borsellino fu ucciso, questa volta in via D'Amelio, a Palermo, davanti alla casa della madre. Una Fiat 126 imbottita di esplosivo saltò in aria non appena Borsellino scese dall'auto. Con lui morirono cinque agenti della sua scorta: Agostino Catalano, Emanuela Loi (la prima donna poliziotto morta in

servizio), Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Ancora una volta, l'Italia si fermò sotto choc. Due attentati in meno di due mesi, due servitori dello Stato eliminati con ferocia, in pieno giorno, in mezzo alla città. Anche in questo caso, la reazione fu forte: migliaia di persone scesero in piazza, nacquero movimenti di cittadini, associazioni antimafia, iniziative nelle scuole. La società civile cominciò a ribellarsi davvero. Si comprese che la lotta alla mafia non era solo compito dei magistrati o delle forze dell'ordine, ma di ogni cittadino. Le parole di Borsellino – "la mafia sarà sconfitta quando il popolo la rifiuterà" – cominciarono a diventare realtà. E fu anche grazie a questo risveglio collettivo che lo Stato poté iniziare una reazione più decisa.

Dopo la morte di Falcone e Borsellino, la lotta alla mafia cambiò radicalmente. Si rafforzarono gli strumenti investigativi, si crearono nuove strutture, furono arrestati molti dei principali boss mafiosi. Lo Stato capì che non si poteva più aspettare, che bisognava agire con decisione. Il lavoro iniziato dai due magistrati divenne la base per un nuovo approccio. Si intensificò la collaborazione con i "pentiti", si colpì il patrimonio delle organizzazioni mafiose, si mise in discussione il loro consenso sociale. Tuttavia, molte domande restarono aperte. Ancora oggi, a più di trent'anni dalle stragi, non si conosce tutta la verità. Alcuni processi parlano di "trattativa Stato-mafia", di legami oscuri tra ambienti istituzionali e criminalità organizzata. Le famiglie delle vittime e le associazioni continuano a chiedere trasparenza, giustizia, memoria. Perché la memoria è uno degli strumenti più potenti per combattere la mafia. Ogni anno, il 23 maggio e il 19 luglio, scuole, istituzioni, cittadini organizzano cerimonie, marce, incontri. Il nome di Falcone e Borsellino viene ricordato anche all'estero, come esempio di coraggio civile, di integrità, di amore per la verità.

Oggi, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino rappresentano molto di più che due figure storiche: sono simboli vivi di ciò che lo Stato può e deve essere. Le loro vite, il loro lavoro, il loro sacrificio continuano a ispirare migliaia di giovani, magistrati, insegnanti, attivisti. Le scuole portano il loro nome, i libri raccontano la loro storia, i film e le serie TV cercano di far conoscere la loro umanità e la loro determinazione. Non erano eroi perfetti, erano uomini con paure, dubbi, famiglie, affetti. Ma avevano scelto di non voltarsi dall'altra parte, di non fare finta di niente. Avevano capito che la mafia non si combatte solo con le manette, ma anche con la cultura, con l'educazione, con la consapevolezza. Per questo, il loro messaggio è ancora attuale. In un mondo dove spesso la giustizia sembra lenta, dove la corruzione esiste ancora, la loro testimonianza ci ricorda che ogni scelta onesta, ogni gesto di responsabilità, ogni parola giusta può fare la differenza. E che la lotta per la legalità è un cammino che riguarda tutti, ogni giorno.